

di una cerimonia fascista, la scritta "Viva l'Italia libera", a lettere di scatola; poi lo tirò su semisvenuto, con poche strappate erculee, come un secchio. Non conosceva i mezzi termini; era contro la gente "ammodo", contro gli uomini "perbene"; odiava - in arte come nella politica e in tutta la vita di relazione - la gente accomodante, sorridente, pronta al compromesso e all'ossequio servile. È stato, e rimarrà un grande pittore (l'aggettivo non è spreco): senz'ombra di retorica, senza il più lontano richiamo al contenutismo e alla pittura "a tesi", è il pittore della povera gente, dei luoghi solitari e umili - case, strade, alberi, osterie, contadini e artigiani e popolani della sua Toscana. Di Paul Bourget romanziera si diceva nell'Ottocento che faceva protagonisti dei suoi romanzi psicologici soltanto dei tipi da un milione di rendita in su. Di Ottone Rosai si può dire il contrario: tipi da pochi soldi, e nient'altro. Ma è una pittura ricchissima, da gran signore, che i milioni di rendita non bastano a ripagare".

### Ernesto Rossi

Nel 1959 Ernesto Rossi era stato imputato di "vilipendio alla religione" per il discorso commemorativo del 20 settembre da lui pronunziato a Firenze, "nel quale si limitava a riferire giudizi sulla politica vaticana nei secoli: Dante, Machiavelli, Cavour, Stendhal, Belli e Garibaldi dovrebbero dunque essere imputati con lui; e il servilissimo zelo di quel procuratore della Repubblica si è spinto fino a dar ordine di perquisizione in casa di Rossi e presso Codignola, per sequestrare il dattiloscritto pubblicato dal Ponte.

Torno dalla camera ardente dove, per cura dei compagni del Movimento Salvemini, è stata composta nella bara la salma di Ernesto Rossi, morto jeri dopo una lunga agonia che lo ha fatto crudelmente soffrire. È cereo, rattrappito, quasi trasparente; il volto solcato dalle sofferenze dell'ultimo, tormentatissimo anno di vita. Intorno a lui gli amici di sempre: Parri, Lussu, Fancelli, La Malfa, Santi, Bonacina, Spinelli. Tutti trattengono a malapena il pianto; in tutti è visibile, anche se a forza represso, la disperazione (la parola non dice troppo) per il bene che abbiamo perduto per sempre. Ernesto è stato davvero un "eroe" della libertà. Così lo ha definito Saragat nel suo telegramma di condoglianze. So bene che egli non avrebbe gradito la definizione per la patina retorica che la frase sembra avere. Ma se la retorica è vuota amplificazione, cassa di risonanza che, moltiplicando l'intensità del suono, lo snatura, qui retorica non ce n'è; il suono è genuino. Dalle prime perigliose battaglie antifasciste sotto la guida di Gaetano Salvemini, alla fondazione di Giustizia e Libertà, alla condanna a vent'anni inflitta dal Tribunale speciale, alla spericolata fuga dal treno (si gettò dal finestrino con le manette ai polsi mentre lo trasportavano alla casa di pena), ai nove anni di carcere, ai tredici di confino - durante i quali non si acquetò un istante e continuò con estrema au-

dacia a cospirare - tutta la vita di Ernesto è stata ispirata da un'eroica fedeltà alle sue idee, e foggata da una volontà di ferro, irrequieta e prepotente. I militari si fregiano della medaglia d'oro per molto meno. Il carattere di Rossi non era facile: era, e gli piaceva definirsi, "un rompiscatole". La sua cristallina purezza, il rigore inflessibile della sua vita, il suo carattere "puntato" e mordace di fiorentino d'elezione (non aveva una goccia di sangue fiorentino nelle vene) lo trascinarono qualche volta troppo oltre nella polemica: e allora i suoi rilievi critici - anche in questo simile, nell'impetuosità, al suo e nostro Salvemini - andavano al di là del segno: spinti dall'amore della purezza, dalla intransigente moralità puritana che lo faceva pronto a colpire dovunque, inflessibilmente, gli intralazzi, le disonestà e le ruberie della nostra inquinata società, che ha ancora nel circolo le tossine virulenti dell'antica corruzione. Rossi considerava componente primaria e veicolo necessario di questa corruzione l'ipocrisia clericale, acquisita da secoli al carattere degli italiani: per questo il suo anticlericalismo era di un'intransigenza estrema; al punto di disconoscere, per esempio, con una negazione aprioristica, ogni riflesso positivo (e sono tanti, e tanto profondamente incisivi) dell'opera di papa Roncalli. Non sempre sono stato d'accordo con lui nella valutazione dei fatti singoli e delle persone (lo stesso mi accadeva con Salvemini); ma l'amore geloso, prepotente della libertà vera e l'inderogabile esigenza del risanamento morale hanno sempre consentito un pieno accordo tra noi, e un affetto fraterno, mai interrotto o attenuato. La gaiezza e l'arguzia dello spirito di Ernesto Rossi, anche quando puntava il dito accusatore o impugnava il bisturi dei sezionatori (quel "burattino" che, nella firma, sostituiva gli svolazzi calligrafici d'uso!), completano il quadro della sua originale personalità di polemista, di combattente e di scrittore; al quale potrebbe servire da epitaffio il motto che Salvemini voleva inscritto sulla sua tomba: "Cursum consummavi, fidem servavi" [ho concluso la mia corsa, ho mantenuto la fede]. Il più lato elogio possibile in questo paese in cui l'"aria fritta" si può spacciare a caro prezzo come una rara virtù".

### Gaetano Salvemini

Federico va a trovare nel 1955 Gaetano Salvemini, ormai anziano, a Villa Rufola a Sorrento dove risiede, e lo trova in gran forma "con una bella barba bianca che gli pennella il volto". Sono presenti anche Guido Calogero e Gennaro Sasso, di ritorno da un convegno di filosofi a Napoli. Si sta commentando l'assalto dello squadristo neofascista alle Botteghe Oscure e la scoperta commedia della bomba-carta alla sede napoletana del MSI. "Sembra d'essere nel 1921 - commenta Salvemini - le stesse connivenze, gli stessi metodi, gli stessi pretesti. Se il governo non destituirà i prefetti e i funzionari di pubblica sicurezza, più o meno volutamente imprevedenti e

compiacenti, se seguirà ad ignorare o a fingere di ignorare, e a tenere il sacco ai giudici fascisti ai quali la sorte (che non può essere cieca) affida sempre i processi politici importanti, vorrà dire che è d'accordo: e allora non resta che ammazzare il Ministro dell'Interno". Federico gli fa notare che nel 1924, per le stesse ragioni, egli ci esortava ad ammazzare il Procuratore del Re. "Verissimo – esclama – e magari l'avessimo fatto!"

Amava le iperboli, fra cui "il marxismo è una medicina ideale per destare i dormienti, e per riaddormentarli subito dopo". In occasione della sua morte, nel settembre 1957, Federico ne fa il ritratto: "Salvemini soleva portare, prima e dopo la prima guerra, un loden a pipistrello, che preferiva perché non era necessario infilare le maniche (le indossava, infatti, con un semplice movimento di spalle), e un cappelletto scuro, rotondo, tipicamente pugliese. Mi par di vederlo, seduto al tavolo di Aragno – che era allora il caffè "politico" di Roma, con gli occhi fiammeggianti dietro gli occhiali d'oro a stanghetta, la voce squillante nei toni aperti della pronuncia pugliese, e il perenne sorriso, come un rictus, a labbra dischiuse, tra le quali si mostrava la chiostra bianca dei denti... Non cadde in contraddizione con sé stesso quando dette all'intervento italiano alla grande guerra il suo clamoroso consenso.... Egli cedette, come tanti altri, alla generosa e ingenua illusione della "guerra democratica e antimilitarista", della guerra di liberazione delle nazionalità oppresse ma senza le riserve del "sacro egoismo", senza il sottinteso antislabo dell'"imperialismo adriatico", senza aver l'occhio e l'animo volti a "militarizzarsi" per le guerre future, anziché a dimostrare ai militaristi medioeuropèi, battendoli, l'inutilità del loro mestiere. E quando le tendenze nazionalistiche riemersero con le assurde rivendicazioni giuliane e dalmate, (la Venezia Giulia unità indivisibile, le rivendicazioni storiche contro gli sloveni e i croati "invasori", il patto di Londra con Fiume, ma anche in Dalmazia; i leoni di San Marco a Spalato, a Ragusa e a Traù come segni di italianità delle popolazioni "artificialmente slavizzate", e simili assurdi che, purtroppo, abbiamo pagato caro nel secondo dopoguerra, quando in Italia si scatenò la campagna dalmatomane e antislava, Salvemini insorse ancora, coerentemente, con appassionata violenza, attaccando a fondo la politica di Sonnino (la "politica del mulo bendato") e confermando la serietà dei motivi democratici che avevano determinato il suo interventismo. In vano si appellava a Mazzini e alle "lettere slave" per indicare al nostro paese le linee maestre di una grande politica: l'Italia alla testa della lotta per la liberazione e per la rinascita degli slavi meridionali, cioè dei legittimi successori dell'Impero austriaco. Rispondevano chiamandolo "Slavemini" e accusandolo di antipatriottismo e persino di tradimento. Ma quando un uomo politico jugoslavo, il quale aveva affermato che tutta la Venezia Giulia apparteneva di diritto al nuovo stato, domandò di incontrarlo, Salvemini rispose: "C'è una cosa al mondo più odiosa del nazionalismo italiano, una soltanto: è il

nazionalismo jugoslavo. Non ho niente da dire a quel signore". In quel periodo fummo più che mai vicini. Ad un congresso di combattenti a Napoli nel 1919 al quale il nostro gruppo di "rinunciati" era intervenuto per sostenere le sue idee di fronte alla canizza scatenata e urlante dei dalmatomani, toccò a me di aprire il dibattito, e lo feci imperterrita tra le disapprovazioni, le interruzioni e le grida. Tenemmo duro, al terzo giorno gli avversari erano venuti a patti, e Salvemini parlò indisturbato tra la rispettosa attenzione di tutti. Scrive Panfilo Gentile sul Corriere della Sera: "... ma il suo antifascismo di ritorno dall'America dimenticò che quando un paese ha avuto la sventura di una guerra civile, la carità di Patria impone il dovere di dimenticarla..." Il divieto di intervenire ai tuoi funerali, caro indimenticabile Gaetano, è stato ed è provvidenziale: certi omaggi offendono, e solo così – per "carità di Patria" – si possono dimenticare".

Il 15 ottobre 1961 la salma di Gaetano Salvemini vien portata da Sorrento a Firenze per essere tumulata a Trespiano, nella tomba Rosselli. Il suo loculo è accanto a quello di Carlo e di Nello, dove si legge la bellissima epigrafe di Piero Calamandrei, anche lui sepolto nello stesso cimitero: "Carlo e Nello Rosselli / Giustizia e Libertà / per questo morirono / per questo vivono".

"Nel salone dei Cinquecento, a Palazzo Vecchio, dopo un commosso saluto del sindaco La Pira e di Enzo Agnoletti, che a stento tratteneva le lacrime, Leo Valiani ha parlato bene, con serietà di studioso, di Salvemini e dell'opera sua. C'eravamo tutti, venuti da ogni parte d'Italia e dall'estero (persino dall'America): tutti quelli, voglio dire, che hanno imparato da lui, e che con lui hanno lottato, e che a quest'uomo lucido, inflessibilmente onesto, aspro nella forma ma riboccante di bontà volevano bene. Niente di artificioso, di retorico: persino gli squilli dei "trombetti" in costume, che accompagnano sempre il gonfalone fiorentino, squillavano senza stonare per lo storico dei Magnati e popolani a Firenze. La bara è stata esposta all'Università, dove quattro anni fa salutammo per l'ultima volta la salma di Piero. Un fiero manifesto degli studenti rivendica a Salvemini il merito di aver salvato la dignità dello Studio fiorentino, avvilto dalla soperchieria dei violenti e dal conformismo degli accademici. L'animo è pieno di ricordi: tristi ma senza angoscia, perché sappiamo bene che il morto che oggi abbiamo onorato, e gli altri che riposano accanto a lui nella stessa terra, sono rimasti vivi nella nostra coscienza; e tocca soltanto a noi di farli rivivere nelle vicende di ogni giorno, per affrontare e risolvere come essi volevano i problemi di fondo del nostro paese".

All'Eliseo dopo qualche mese gli amici del Mondo commemorano Salvemini. "Parlano Parri, troppo commosso, Salvatorelli (troppe citazioni di sé stesso), Umberto Zanotti Bianco e Aldo Garosci. Ha chiuso Silone, nel suo anticomunismo totale, la solita storia degli ex. Caro Salvemini! I suoi generosi di-

sdegni erano sempre temperati dalla più alla socratica e cristiana serenità. Lui ha lasciato scritto: "ormai credo soltanto al Critone e al Sermone della Montagna".

Aggiungo a questo ritratto fatto dal nonno un brano di Salvemini molto interessante sulle università americane che tutti gli studenti italiani dovrebbero leggere, preso dal suo libro *Memorie di un fuoriuscito*, pubblicato postumo<sup>50</sup>: "Alle mie lezioni [negli Stati Uniti] intervenivano alunni del secondo biennio dato che esse richiedevano una conoscenza generale della storia europea e l'iscrizione era libera. Potevo fare affidamento su una scolaresca selezionata. Non trovai nessun dislivello di intelligenza fra essi e i giovani italiani, ma un impegno molto superiore a quello della nostra gioventù. Gli alunni pagavano le tasse scolastiche e intendevano ottenere dagli insegnamenti l'equivalente del loro denaro. Non sapevano che farsene di un professore che passasse tutti gli esami non avendo fatto lezione. Venivano ad imparare e non a fare esami che non avrebbero servito a niente. Niente professori che non facevano lezione per andare in giro a raccattare denaro come medici o avvocati o per fare il deputato o il senatore, chi non fa tutte le lezioni, dico tutte le lezioni, è licenziato senz'altro, se non si licenzia da sé. Viceversa, il professore dopo sei anni di insegnamento ha il sabbatic year. .... Quello non è solamente il paradiso dei ragazzi, anche il paradiso degli uomini che vogliono studiare. Non si fanno esami orali. In questi l'esaminatore accerta se il candidato sa quel che per il momento passa per la testa dell'esaminatore. Dopo alcuni giorni di lavoro l'esaminatore è rimbecillito e finisce col fare a tutti la stessa domanda. Invece gli esami scritti possono essere preparati con comodo, l'insegnante sceglie le domande a cui i candidati possono rispondere per iscritto. L'insegnante giudica a suo agio quegli scritti. Fatta la distribuzione dei compiti, l'insegnante se ne va lasciando gli alunni a sé stessi. Incredibile a dire, niente imbrogli. Al principio delle mie esperienze io domandai talvolta ai miei colleghi se era proprio vero che non si facevano imbrogli. Mi fu risposto che qualche volta qualcuno violava la legge dell'onore, ma innanzitutto non era il caso di umiliare tutti con una sorveglianza di cui i più non avevano bisogno. Eppoi, chi faceva imbrogli non poteva sfuggire all'attenzione dei compagni, e questi lo disistimavano, e poi il college non l'avrebbe preso nelle loro aziende perché avevano imparato a non fidarsi. In quegli esami scritti il diritto all'ignoranza viene ufficialmente riconosciuto, cioè l'alunno è messo dinanzi non ad una sola domanda o un solo tema da svolgere, ma a più quesiti e argomenti, fra cui può scegliere quelli su cui si sente ferrato abbastanza. Quello che si aspetta da lui non è che sappia tutto, ma che tratti con ordine, chiarezza e senza errori di fatto quei soggetti su cui pretende di avere qualcosa da dire. Neanche sugli argomenti prescelti si pretende che l'alunno sappia tutto e meno che mai

<sup>50</sup> G. Salvemini, *Memorie di un fuoriuscito*, a cura di G. Arfè, Feltrinelli, Milano, 1960.

abbia idee originali, basta che sappia distinguere l'essenziale dal secondario ed esporre il proprio pensiero con un buon senso d'ordine. 4 ore per le risposte alla fine delle quali si raccolgono le risposte anche incomplete e si chiude bottega. Il gioco del lotto sulle domande uniche è così nei limiti del possibile eliminato. L'esame non intende accertare nessuna enciclopedia, ma solo l'attitudine ad esporre un pensiero ragionevole su qualche fatto storico. Un'altra caratteristica dell'esame americano. L'alunno ha diritto di essere informato dall'insegnante sulle ragioni per cui il suo compito è stato bocciato o ha ottenuto un voto più basso di quello che aspettava. Una volta venne nel mio studio una ragazza e mi pregò di indicarle gli errori che gli avevano assegnato il punto minimo per non essere bocciata. Il compito, esaminato, era lì. "Avete avuto quel che meritavate, a me dispiace tanto quando non posso mettere un punto alto". Ora toccò a lei di consolare me: "Never mind, I had such fun, mi divertii tanto alle vostre lezioni che sono contenta di esservi stata anche se l'esame è andato male".

#### Alberto Serafini

"Romagnolo purosangue, non è per istinto un diplomatico. In Curia dicono che è un "orso scontroso". Ha una doppia natura, l'una originaria, l'altra acquisita. Il fondo del suo pensiero non è cauto e ortodosso, è aperto, critico e liberale: l'ortodossia e la diplomazia si sovrappongono, anzi si oppongono alla spinta naturale come freni. La spinta è subito bloccata, ma si avverte la scossa".

"Monsignor X [Serafini] inframezzante prelado informatissimo delle cose vaticane, mi assicura che il famigerato decreto di condanna del Sant'Uffizio è passato dopo "un'accanita resistenza" (dice proprio così) di papa Roncalli. E conclude con aria di intesa (mons. X ha delle civetterie sinistrorse) che non bisogna disperare, perché questo è soltanto un episodio - non l'ultimo, né quello decisivo - della sorda battaglia che si combatte al di là del portone di bronzo tra il "pentagono" degli Eminentissimi e il papa. Non credo che il giudizio del mio interlocutore sia esatto (e non so neppure se sia sincero). Se Giovanni XXIII è stato davvero costretto a capitolare dopo aver opposto "accanita resistenza" di cui X favoleggia, vuol dire che ha già rinunciato ai suoi velleitari propositi: supposto che li abbia davvero nutriti in petto, come innegabilmente - per molti segni - era lecito supporre. Oggi invece è altrettanto lecito non solo dubitarne, ma escluderli".

Nel 1963 a Monsignor Serafini viene diagnosticato un tumore al cavo orale - era un appassionato fumatore di pipa, ricordo ancora l'odore del tabacco nel suo studio - e papa Giovanni XXIII chiama mio padre Giuseppe a colloquio privato in Vaticano in cui, oltre alle questioni di salute di Alberto Serafini, gli chiede come si chiamassero i suoi figli; sentendo